

giovedì 28 febbraio 2002

commenti

rUnità 31

Un post-democristiano al Palavobis

Vincenzo Ortolina, Milano

Egregio direttore, avendo presenziato, da post-democristiano (non post-comunista, dunque), alla manifestazione del Palavobis di sabato scorso, alla quale ha partecipato una grande folla accomunata da una «normale» sensibilità democratica e non altro, ho trovato anch'io indegne le parole del ministro Castelli, che si mostra ogni giorno di più non all'altezza del ruolo, e al quale rivolgo l'invito di monitorare attentamente anche il linguaggio del suo capo Bossi.

In ogni caso, sarà ben difficile convincere questi scontenti, in qualche misura «portavoce» di quella metà degli italiani che, al maggioritario, ha votato contro Berlusconi, ad «abbassare i toni», dopo che questa maggioranza, in una sorta di seguito «naturale» delle leggi su falso in bilancio, rogatorie e sanatorie varie, avrà approvato anche una normativa sul conflitto d'interessi che tutti i commentatori seri (comunisti!) reputano, se non ridicola, comunque affatto risolutiva della questione.

Le frasi fatte e le donne vere

Rosalba Moroni

Gentile direttore Furio Colombo mi ha molto colpito il paragone che lei ha fatto sulla marcia dei quarantamila di Torino del 1981 e la manifestazione dei quarantamila di sabato al palavobis, anch'io non l'ho mai dimenticata.

La percepii come uno spartiacque: l'inizio di quello che stava cambiando nel mondo del lavoro e nella società. Mi auguro tanto che lei abbia ragione e che questa manifestazione sia l'inizio di "qualcosa".

L'ho sentita parlare questa mattina a radio popolare di Milano, ben ha fatto a rispondere a Danilo De Biasio (che non era alla manifestazione perché era in radio) che le chiedeva «cosa faranno le signore in pelliccia e cashemire ecc.» con puntiglio e dicendo che non le aveva viste e quali donne c'erano. Grazie. Come sarebbe bello se i giornalisti, soprattutto di sinistra, la smettessero di parlare con frasi fatte e sceme.

Auguri di buon lavoro e un cordiale saluto.

Ho ventidue anni e sabato io c'ero

Chiara Manzoni, Bergamo

Insieme ai 40.000 del Palavobis di Milano c'ero anch'io. Sono una ragazza normale, studentessa di Architettura al Politecnico di Milano, che vive a Bergamo, terra di stampo bianco divisa tra la vecchia DC e la rozzezza della Lega di Bossi, che per hobby scrive articoli sul calcio, specie sulla amatissima nonché disastrosa Fiorentina, in quanto amante fino all'ossessione della città di Firenze e di tutto ciò che la riguarda.

Già in questi tempi non è semplice essere studente universitario ancora alla ricerca di un sicuro lavoro, tifoso viola e di sinistra, ma sabato io c'ero.

Ammetto che fino a pochi giorni fa, mi interessavo poco di politica, ero di sinistra certo, ma fredda, quasi invisibile; ai tempi del Liceo Artistico si respirava l'aria dell'occupazione, dove trasgredire e essere anticonformisti era all'ordine del giorno, allora mi esaltavo nelle manifestazioni studentesche, assalivo con uova riempite di vernice la Standa, simbolo del nemico, giravo con orgoglio con la maglietta del Che Guevara addosso, e il bello è che del Che io sapevo tutto, divoravo tutti i suoi libri, le sue biografie, osservavo le sue bellissime immagini, ripeteva a memoria le sue citazioni più significative: «Bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza», «Siate capaci di sentire nel profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo», andai perfino a una conferenza organizzata dalla associazione Italia-Cuba dove intervenivano la figlia del Che, Aleidita e Alberto Granado il suo compagno di avventure, narrato sul mitico «Latinoamericana».

Il mio primo voto appena compiuti 18 anni fu per Rifondazione e lo feci con orgoglio, si sa il primo amore non si scorda mai.

Ora un po' di tempo è passato e paradossalmente durante i 5 anni di governo di sinistra, prima con Prodi e poi con D'Alema, la mia passione politica si raffreddò al punto che mi dedicai ai miei studi universitari e alla mia Fiorentina. Fino a pochi giorni fa pensavo solo agli esami e alla Viola, ma ero triste, stanca e sfiduciata, mancava qualcosa che mi svegliasse, qualcosa che mi desse un senso nuovo, una risorsa fresca che mi facesse sentire utile, viva.

Nell'ultimo mese sono successe molte cose: lo schiaffo a Piazza Navona del mio cineasta preferito Moretti con il suo «Con questi dirigenti non vinceremo mai» che ha lo stesso potente eco di un «I have a dream» di Martin Luther King, e ancora prima la manifestazione di Firenze dei professori universitari, letta in una colonna del Manifesto comprato per caso solo perché in copertina c'era un pallone e un titolo che mi colpì: Una bella partita, per ricordare la morte di Vittorio Mero, calciatore del Brescia (era destino che lo comprassi), i girotondi di Milano e Roma davanti ai Palazzi di Giustizia e infine la trasmissione «Sciuscià» di Santoro con Francesco Pancho Pardi, Paul Ginsborg e Piero Fassino, ma soprattutto con il servizio sulla gente di Firenze: straordinario.

Fu allora che mi accorsi che dentro di me stava accadendo qualcosa di nuovo, di diverso, di bello; amo Firenze, amo la sua gente e vedere quel servizio è stato come ricevere una illuminazione: mi sentivo totalmente coinvolta dai loro pensieri, dai loro discorsi e fu proprio quella sera che scoppiò la manifestazione organizzata da Micromega che sarebbe avvenuta il sabato successivo al Palavobis di Milano, allora non ebbi dubbi: quel giorno dovevo esserci.

Contemporaneamente il mio interesse per il calcio si stava raffreddando, troppe delusioni, troppe mazzette quotidiane che mi avevano letteralmente distrutto, ero ormai esasperata al punto che ho deciso di trasferire le mie emozioni che solitamente manifestavo allo stadio la domenica, un bel giorno di sabato 23 febbraio.

Quel giorno c'ero anche io, ed è stato bello scoprire che tanta gente comune era lì per gli stessi identici motivi, con la stessa passione, con lo stesso entusiasmo che mostravo io.

Quel giorno tornai a casa con una carica di adrenalina straordinaria e con una convinzione: i 40.000 del Palavobis hanno una cosa in comune, la voglia di DEMOCRAZIA, la voglia di GIUSTIZIA, di valori SANI, di CIVILTÀ, la voglia di opporsi al governo Berlusconi, questa voglia ha lo straordinario potere di unirci.

E con questa nuova spinta bisogna far rinascere la sinistra, che si deve riorganizzare, gli uomini non mancano, le idee da sempre sono la nostra forza, come mi disse un giorno, mia madre: «Le idee di sinistra una volta capite le hai capite



Lettere al direttore

Sto seguendo con grande interesse e partecipazione emotiva il travaglio della sinistra che cerca di trovare la strada per ritornare a governare il paese: una strada irta di insidie perché, è bene ricordarlo, questo è un paese di moderati; la fine dei grandi partiti (Dc, Pci, Psi) ha cambiato la geografia ma non l'anima politica dell'Italia.

Sego ovviamente (e i due articoli paralleli di Dalla Chiesa e Finocchiaro su l'Unità del 23.2.2002 ne sono sintesi) cosa sta succedendo fra gli intellettuali e la sinistra, fra la società civile e le donne e gli uomini della politica e non sono affatto tranquillo ed ottimista: nelle fasi difficili, e questa lo è, il movimentismo (girotondistico o meno) tenta di sostituire le distillerie della politica, i partiti, ma fino ad ora (dittature a parte) l'operazione non è mai riuscita nell'epoca moderna; i partiti devono sempre più cercare di fare fino in fondo il loro mestiere: metabolizzare le necessità, le ansie, le paure, le pulsioni, soprattutto della gente comune e portarle poi nelle sedi deputate allo svolgimento del dibattito politico ufficiale ed alla promulgazione delle attività regolatorie.

Anch'io sono, diciamo così, un intellettuale, ma per fortuna non coltivo la segreta ambizione di sostituirmi ai politici con cui spesso ho scambi dialettici,

a volte anche ruvidi e duri.

Ognuno deve fare il suo mestiere; e poi gli intellettuali sono solo i registi, le attrici, i giornalisti, i professori a tempo pieno o siamo anche noi manager d'impresa, magari professori?

Vi siete chiesti perché quelli come me stanno zitti mentre gli altri fanno il girotondo? Vi siete chiesti perché, chiamati a compiti di responsabilità, ci siamo rimboccati le maniche ed ora cerchiamo comunque di scambiare pensieri, critiche, programmi operativi senza contribuire a fare confusione, ad aumentare l'entropia del sistema?

Noi non crediamo che con le viscere e gridando riporteremo il paese dove vogliamo; noi vogliamo un paese normale, dalla coscienza democratica salda, un paese in cui si vigila e ci si oppone ai deragliamenti, ma non si demonizza continuamente una sconfitta elettorale, provando a ribaltarla con sistemi estranei ad una democrazia avanzata, o sperando ancora adesso che una procura faccia quello che il 60% degli italiani non ha fatto e quello che coscientemente la stessa sinistra al potere non ha fatto. Noi non dobbiamo costringere i politici a venire nelle piazze e non dobbiamo seguire quelli di loro che utilizzano le piazze per ritrovare gli spazi perduti.

Noi dobbiamo costringere i politici ed i parla-

Caro De Dominicis,

le frasi chiave della sua lettera, quelle che certo interessano tanti nostri lettori e chi le scrive, sono due: «Vi siete chiesti perché quelli come me stanno zitti mentre gli altri fanno il girotondo?». Le rispondo subito: sì ce lo siamo chiesti. E non abbiamo trovato una risposta. La democrazia è fatta di voci vive e di persone presenti. La difesa della democrazia rende presenza e partecipazione ancora più urgenti.

E l'altra: «Noi non crediamo che con le viscere e gridando riporteremo il Paese dove vogliamo». Mi permetta di chiederle: perché «con le viscere e gridando»? Perché dovrebbe essere razionale la rinuncia, l'apatia, il silenzio, il darsi da fare nei propri compiti quotidiani, sia pure con buoni e saldi sentimenti democratici. E invece far sentire la propria voce in nome della legalità dovrebbe essere un modo viscerale di esprimersi?

Non so se dobbiamo costringere i politici a venire nelle piazze. Non mi risulta che alcuno lo abbia fatto o chiesto. Le manifestazioni che avvengono in tutto il Paese e a cui lei sta assistendo non cercano i politici. Mandano messaggi. Sarà, speriamo, saggezza politica raccogliere quei messaggi. Non confonda, la prego, i divertimenti giornalistici (specialmente quelli messi in atto dalla destra) intorno a questo o quel personaggio politico per dire se c'era

(e viene prontamente condannato) o se non c'era (e viene messo alla berlina per il «grave errore») e così via.

Questi giochi non hanno nulla a che fare con ciò che succede.

Lei pensa che i quattromila giudici che hanno deposto le loro toghe e non hanno partecipato all'inaugurazione dell'Anno giudiziario fossero «viscerali» vittime di una demonizzazione della sconfitta?

Posso proporle di non dire, da democratico e da persona immersa nella vita attiva e nella modernità «che i movimenti spontanei non sono quasi mai spontanei»? Nel dire questa frase si espone a due problemi. La frase è stata già detta da Berlusconi, da Castelli, da Bossi, da Buttiglione, da tutti coloro che desiderano inquadrare il dissenso e la opposizione spontanea in una luce sinistra, forse terrorista, (veda le dichiarazioni rilasciate dai predetti prima e dopo la bomba al Viminale). Ma soprattutto dopo l'evento del Palavobis, probabilmente perché la dimensione di quell'evento, la partecipazione inaspettata è apparsa subito una sgradevole rivelazione: c'è davvero opposizione in questo Paese. Ci sono davvero cittadini (e al Palavobis c'erano operai e dirigenti, intellettuali e lavoratori, pensionati e mamme con i figli, donne che lavorano e ragazze che organizzano) che insistono nel sentirsi liberi nel Paese che ha visto in poco tempo la legge sulle

rogatorie che rende impossibile la collaborazione tra i giudici, la legge sul falso in bilancio che offende il pudore (Rudolph Giuliani, il famoso comunista d'America, quando era procuratore distrettuale si era dedicato a stroncare il falso in bilancio diventando una vera minaccia per una certa Wall Street, e un eroe popolare), il blocco del mandato di cattura internazionale, accettato invece da tutti gli altri Paesi leader d'Europa. Su tutto grava, come una specie di marchio di riconoscimento negativo per ogni italiano che va all'estero, per ogni imprenditore che tratta col mondo, il più gigantesco conflitto di interessi che si sia mai visto e che in queste ore sta per essere confermato da una legge scartata e respinta da esperti economisti, giuristi, in Italia e ovunque.

Vorrei spiegare: grandi eventi spontanei e autorganizzati come quelli che lei vede adesso in Italia contro Berlusconi e il suo carico di illegalità, sono tipici e normali nei Paesi in cui la democrazia è radicata.

Chi crede che abbia organizzato l'opinione pubblica americana contro il maccartismo, contro la guerra in Vietnam? Chi crede che abbia ottenuto le dimissioni di Nixon, dopo un episodio grave di illegalità (Watergate, ricorda? il presidente aveva fatto scassinare gli uffici dell'opposizione in cerca di materiale che gli servisse per stroncarla)? E, se vuole ricordare il grande momento di svolta della società americana del Novecento, chi crede che abbia messo in moto il movimento per i diritti civili e contro il razzismo che ha mobilitato centinaia di migliaia di persone e cambiato tutte le leggi sulla discriminazione? Viscere o testa? E soprattutto partecipazione appassionata e testarda alla vita di tutti affinché non sia manomessa a danno di qualcuno. Tutto ciò non è, come lei dice, una demonizzazione della sconfitta. Dicono: chi ha vinto governi e chi deve fare l'opposizione la faccia. Eccoli. Per fortuna non è isolata. Per fortuna l'opposizione alla Camera e al Senato si è battuta e si batte contro la vergogna del conflitto di interessi, contro la legge stupida e disumana sull'immigrazione. Non c'è niente di viscerale in tutto ciò. C'è la decisione di non rinunciare alla propria condizione di cittadini liberi così come ci definisce la Costituzione nata dalla Liberazione. Nessun articolo di quella Costituzione nata dalla morte del fascismo e dal lungo silenzio imposto dalla dittatura, prescrive il silenzio. Descrive invece le prerogative che tutelano il diritto dei cittadini ad intervenire.

I cittadini credono nella Costituzione, sono indignati dalle violazioni continue (la giustizia non è questione di sondaggi. E' uno dei tre poteri senza i quali non esiste democrazia) e sono decisi ad esserci. Incontrarli, mentre si fanno vedere e sentire e non rinunciano, per me è motivo di orgoglio. Stare con loro è un modo di ringraziarli.

Furio Colombo



Un matrimonio collettivo, organizzato per risparmiare sui costi, riunirà qui novecento studenti universitari iraniani

per sempre» non dobbiamo cambiare, ma resistere, agire e reagire. Con queste tre parole dobbiamo imparare ad entrare nel cuore della gente senza false illusioni, ma con sentimenti e passione.

Io sabato c'ero e ero felice.

Gli indignati e i riformatori

Silvano Bert, Trento

Cara Unità, nelle due anime della sinistra vedo un impegno eccessivo a "convincere" l'altra delle proprie buone ragioni, a esigere quasi la conversione. Il "difetto", o l'"eccesso", di indignazione o di dedizione alle riforme, divengono così, a seconda del punto di vista, la spiegazione prima della vittoria di Berlu-

sconi, e quindi dello stato di cose presenti.

E chi, come me, si sente "indignato" per la scuola progettata da Letizia Moratti, ma non al punto di considerare questo governo un "branco di delinquenti"?

E chi, come me, si sente "riformatore", ma non al punto di considerare il movimento new global un corpo estraneo alla sinistra? Nella mia famiglia, una piccola "città", ci sono persone più sensibili all'indignazione (mia moglie Laura, il figlio Francesco), ed altre alle riforme (io, la figlia Chiara). Gli indignati, da soli, non vinceranno mai. I riformatori, da soli, non vinceranno mai. Ognuno fa bene a dire le proprie ragioni, ma è bene sapere che non sono, le nostre, le "uniche" nella sinistra. Quando si parla di extracomunitari da cacciare, di prostitute da rinchiodare, sono io (non Rutelli, non D'Alema) che non riesco a convincere, troppo spesso, l'interlocutore che ha votato a destra. Stiamo raccogliendo firme, nella mia scuola, sotto un documento di critica alla scuola che "addestra all'azienda": si sta rivelando un'opera-

La normalità di essere cittadini liberi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cura Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

mentari a fare il loro lavoro, lì nelle sedi deputate a combattere le battaglie parlamentari necessarie e dobbiamo lavorare per ricostituire le condizioni per l'alternanza, per spingere un pezzo del blocco moderato di centro verso la sinistra: è lì che si vince e si aumentano i numeri; non si vince ridistribuendo il consenso nella sinistra o spostando il baricentro verso il movimentismo estremo. Chi avesse dubbi può leggere il resoconto sulla riunione mondiale di Stoccolma dei leader del centrosinistra.

Vorrei concludere con poche battute sulla questione giustizia: ho visto alcuni sondaggi, benevoli a sinistra, sui comportamenti e le idee degli italiani: ebbene l'unico settore in cui la sinistra è competitiva con la destra è appunto la giustizia; solo che questa è una ben magra consolazione, perché la giustizia è uno strumento di normalizzazione non un fine dell'attività politica.

Il rischio vero è che, come ha già detto qualcuno, la sinistra, avendo poco da dire di innovativo negli altri settori, si trasformi nel moralizzatore globale della società. Sarebbe il disastro: quelli come noi avrebbero voglia di cambiare paese, e non ci sarebbe bisogno di andare lontano, basterebbe superare il confine a Ventimiglia.

Rodolfo De Dominicis